

IL RACCONTARE I FATTI
DEL PASSATO PER
NON DIMENTICARE
IN AVVENIRE

Ricordi giovanili, un po'
travagliati tra belli e i brutti
periodi capitati e riaffiorano dal
fondo della memoria da troppo
tempo accantonati.

1937

Aneddoti del passato.

Avvenimenti capitati a quel tempo giovanile dal ragazzino Pierantonio...



Preludio

Ricordo ancora molto bene quell'anno nel 1937, nelle settimane fredde di fine primavera dove il cielo era terso e il sole riscaldava le ossa, Ma tutti i cittadini non badavano al tempo bello o brutto in quei gioiosi giorni di carnevale e il Re biscottino troneggiava sul carro di testa. Dove il soggetto della sfilata dei carri era la mirabolante storia di Biancaneve, giunta dalla lontana America a raccontarsi ai più piccoli.

Tra la moltitudine di gente in festa, io ero tenuto stretto per mano da mia madre Camilla e la zia Ida e assistevamo al passaggio dei carri folcloristici nel centro cittadino, dove il pubblico accorso gridava festoso e dai carri del re biscottino gettavano al pubblico caramelle e biscottini di Novara avvolti due a due come caramelle ed io ne raccolsi abbastanza da abbuffarmi di dolci che purtroppo scarseggiavano in casa, con il misero stipendio che riscuoteva mio padre nel suo duro lavoro da pompiere.

La mia mamma mi rimproverava di non abbuffarmi troppo e invece la zia Ida mi assecondava un poco, del dirmi che fin da piccolo ero un ghiottone. Perciò quando andavano a vedere un film di successo e per giunta lungo e dovendomi portare con loro, non potendo lasciarmi dalla nonna Caterina, già mia sorella maggiore restava da lei a dormire, ma tutte e due era impossibile, per la mia grande fame. Perciò si dovevano riempire le borse di bottiglie di latte o acqua zuccherata, per tapparmi la bocca dall'urlare per la fame che mi portavo sempre addosso: < Mi cino! > (il mio lattino) i succhiotti vuoti non m'interessavano, ma il latte era una droga che non potevo restare senza e con la bocca piena ero il più tranquillo bambino del mondo, senza creare altri problemi al pubblico e a loro che potevano gustarsi il lungo metraggio del film che talvolta veniva diviso in due giorni la trama, il primo tempo un giorno e il secondo tempo il giorno successivo, con l'approvazione del pubblico per il drammatico film presentato in bianco e nero.



La foto alla fine dell'anno trascorso all'asilo comunale Negroni, accanto alla caserma dei vigili del fuoco di Novara dove abitavo.

Visita speciale del Duce

Rammento ancora bene l'evento, alla notizia del passaggio del Duce da Novara nell'ottobre del 39, a rinfrancare gli animi dei cittadini di essere una valida potenza nel mondo. Ma che i gregari tentavano d'illudere persino il capo del governo, spostando quei pochi aerei e carri armati, nei punti del suo passaggio a dimostrare che avevamo un sacco d'armi a disposizione e pronti alla guerra e alla vittoria finale. Ma persino negli appostamenti lungo le costiere marine avevano simulato delle belle fortificazioni con cannoni di legno dipinto e qualche cannone vero in mezzo. Si viveva sempre in mezzo alle bugie ben esposte.

Perciò per l'occasione dell'evento, diventai di fretta un piccolo figlio della lupa con tanto di traverse bianche incrociate sul petto, sopra la camicia nera e fissate da una fibbia a forma di lettera M al centro del petto, come Mussolini. E tutto il vestiario mi era stato fornito dal comandante dei

pompieri un ex gerarca convinto. Perciò assieme a mio padre Giuseppe, oltreché fare il pompiere per il comune di Novara, nelle giornate di riposi lavorava per arrotondare lo stipendio anche come capo carpentiere al complesso industriale Montecatini e quel giorno di visita del Duce nel suo passaggio da Torino verso Milano, dopo aver visitato le grandi fabbriche automobilistiche torinesi convertite al momento alla produzione di mezzi bellici per la guerra. Pertanto, assieme ad un bel gruppo di operai in tuta da lavoro eravamo schierati per bene in attesa.

Il capo dello stato aveva approfittato in quella affrettata visita per mostrarsi in pubblico con il suo fare da condottiero, nel visitare il complesso chimico in espansione nella nostra città, Novara.

Mi avevano sistemato in prima fila al fianco di mio padre in divisa da capo squadra dei pompieri, in attesa del passaggio del duce.

A quel tempo mi sembrò un privilegio vedere il duce e quando si fermò proprio davanti a me, con sguardo severo e mi diede la mano, nel dire con voce imperativa nel suo modo plateale: < Bravo lupetto, vinceremo la guerra! > andandosene via con passo marziale nella sua uniforme da caporione, seguito da una stuola di militari fascista con tanto di fez in capo con frangia lunga e nera che cadeva da un lato e camminavano con fare spavaldo da impressionare i poveri operai allineati per bene in tuta da lavoro, un po' felici per poter riposare un momento in quell'incontro frettoloso con il capo di stato.



Un inverno molto freddo nel 1939

Eravamo arrivati a novembre del '39 il fascismo si era ben consolidato e la grande guerra in Europa era appena scoppiata, ascoltando le tante voci preoccupate da cortile.

Quel giorno nel primo anno da scolaro, stava nevicando copiosamente e il percorso per andare a scuola era assai difficile con la neve alta da sprofondare fino all'inguine. Per fortuna ero già un ragazzino alto e smilzo e riuscivo a districarmi meglio dei compagni di classe, nelle vie dove lo spartineve del comune non era ancora passato e forse non l'avrebbe mai percorso quelle vie secondarie di poco traffico. Lasciando ai dirimpettai delle vie di arrangiarsi alla meglio per spalare la neve davanti alle proprie abitazioni, oltre salire sui tetti a buttare giù la neve alta ad evitare che sfondi i tetti delle abitazioni con il proprio peso che si consolidava coi giorni freddi e ghiacciati e solo verso la fine dell'inverno coi primi disgeli si formavano grosse candele di ghiaccio che pendevano dalle grondaie ed era pericoloso passarci sotto. Com'era capitato ad un vecchio ambulante con tanto di carro e cavallo che passava di tanto in tanto a vendere un po' di mercanzia: bottoni elastici stoffa e quant'altro. E un pezzo di spuntone ghiacciato gli aveva infilzato una pezza di stoffa pregiata, così andava a dire e meno male che non si era fatto male. La mia mamma ne comperò una buona parte di stoffa, per poche lire, ma era un affare sebbene scarseggiavano i soldi da poter arrivare alla fine del mese.

Ricordo bene che la mamma diceva sempre, che se si poteva comperare qualcosa per mangiare lo si faceva con i contanti, ma mai fare dei debiti o usare i tanti libretti individuali dal panettiere e salumaio, che la povera gente si facevano segnare la spesa da pagare poi alla fine mese. Ma era un dramma a riuscire ad arrivare a saldare ogni conto arretrato, i soldi non bastavano mai? Poi si sa bene gli strozzini erano sempre a disposizione per derubare la povera gente affamata e squattrinata.

Pertanto noi ragazzini bisognava faticare per giungere dalla periferia alla scuola elementare S.Martino, ed era altrettanto mal riscaldate le grandi aule scolastiche, per il risparmio nazionale e a quei tempi nessuno reclamava per il freddo pungente. Era inverno e bisognava accontentarsi.

Nelle ampie e alte aule si ergeva sopra la cattedra ai lati del crocefisso

l'effigie del re e dall'altro lato il duce capo del governo a dimostrare chi comandava la nazione. Oltre le grandi scritte murali sulle case con l'effigie del duce pitturata in bianco e nero e altre scritte, come: Credere, Obbedire, Combattere, e qualche anno dopo: Vinceremo, che si potevano vedere per bene da lontano a dimostrare la forza di una grande nazione giovane e combattente.

Ma purtroppo tutto stava cambiando velocemente, ed erano divenuti altri tempi, ormai si andava incontro alla guerra avviata e si doveva incominciare a risparmiare il più possibile, dove i poveri cittadini pensavano già come sarebbe andata a finire quell'impresa iniziata male all'ululare delle sirene d'allarme, con i primi bombardamenti delle città e fu Torino la prima città a ricevere l'accoglienza dei bombardieri nemici, con la città illuminata da segnalare meglio l'obbiettivo e fu una bella carneficina sotto le bombe nemiche.

Ed era il racconto di mia zia Francesca sorella maggiore di mia madre Camilla, era sposata con un giovane ardito della prima guerra e ferito sul fronte nelle trincee del Carso Isontino e avevano un figlio Giovanni che studiava all'accademia navale a Livorno ed abitavano nella grande città piemontese. Ma sfollata a casa nostra per la paura presa dalla prima incursione sulla città e una bomba scoppiata nel vano scale del palazzo, mentre lei tentava la fuga si trovò su di un pezzo di pianerottolo illesa, ma la paura l'aveva ormai aggredita e hai primi allarmi, al suono delle sirene se la faceva addosso dallo spavento. Poverina, sempre tremante di paura e pensare che a Torino prima della guerra, passeggiando con eleganza sotto i portici al centro città, i passanti la scambiavano per la famosa attrice del cinema muto Francesca Bertini, salutandola con discrezione.

Poi quel grande spavento capitato l'aveva distrutta, mentre mi spiegava dispiaciuta, che con gli anni più avanti tutto diventerà più difficile e alla fine aveva ragione. Mia zia Francesca purtroppo non arrivò alla fine della guerra il suo cuore si fermò molto prima.

Fu un vero massacro fratricida sarebbe scoppiato negli anni avanti, oltre i tanti soprusi e vendette capitati e null'altro, era divenuta la completa rovina per tutti quanti.



Gli avvenimenti drammatici si susseguivano in successione

In verità essendo giovane non avevo ben compreso a quel tempo cosa volevano dire quelle parole espresse da capo dello stato alla radio, nella dichiarazione di guerra. Ma sta di fatto che appena dopo pochi mesi dovemmo traslocare casa. Ci fu consigliato che dovevamo cambiare abitazione, abitando nella caserma dei vigili del fuoco a Novara, dove reclamavano gli alloggi e far posto alle reclute in arrivo, con la guerra ormai avviata.

Purtroppo nella casa del nonno paterno Pietro, dove mio padre aveva lavorato per costruire la piccola abitazione, vi abitava già il fratello minore Aldo e la moglie Lina e zia Ida assieme al nonno Pietro ex capo daziere e la nonna Giuseppina, pertanto erano al completo i due piccoli appartamenti e un piccolo orto per il fabbisogno familiare.

Mio padre a suo tempo aveva impiantato in quella casa del nonno un piccola officina di carradore, nel costruire carri di prestigio e di durata, per la meticolosa fattura nel creare il mezzo di trasporto più che solido.

Tanto nel parlare di case, mio padre aveva poi trovato un'abitazione modesta, nei sobborghi della città e per fortuna lontano dalle fabbriche, un piccolo appartamento di due camere e un gabinetto, ed era già un lusso averlo in casa. Con tanto di vista sulla campagna di fronte e di un pontile a ringhiera per il passaggio degli altri coinquilini con un gabinetto sulle

scale per tutti loro su ogni piano del grosso fabbricato, nato come pastificio e convertito in tanti piccoli appartamenti in affitto. Al piano terra c'era un'osteria con tanto di gioco delle bocce e un salumiere e una panetteria, dove il pane veniva fatto lievitare sotto il portone di casa del caseggiato in terra battuta, tutto all'insegna della buona armonia e fratellanza.

Abitavamo nel rione di San Martino nei pressi del torrente Agogna, dove più avanti negli anni con i compagni di rione andavamo di nascosto a fare il bagno e come sempre c'era sempre qualche spia, che al ritorno a casa la mia mamma mi prendeva a scopate per aver disobbedito e magari finire annegato nel torrente. Quello era il guaio immaginato.

Sul torrente Agogna l'espansione fascista avevano fatto costruire una colonia estiva e pertanto noi scolari nel periodo estivo la frequentavamo. La lunga fila di ragazzini che partiva dalla scuola con educatori al seguito e passavano proprio davanti casa mia, così mi aggregavo alla comitiva di compagni urlanti, oltretutto si aveva un discreto pranzo al mezzogiorno, oltre il giocare sotto la pineta lungo il torrente Agogna.

Ma l'estate passava in fretta assieme agli ultimi giochi e un altro inverno rigido da affrontare in arrivo e nelle vie rionali gli abitanti si davano da fare a spalare la neve alta, da formare alte mura di neve che talvolta si facevano dei varchi o gallerie per attraversare la stessa via. Quell'inverno fu molto duro e rigido da tremare dal freddo anche sotto diverse coperte a letto per il freddo pungente, dove i vetri delle finestre erano infiorate dallo spesso ghiaccio di condensa, che papà Giuseppe da buon pompiere sapeva far funzionare per bene le varie stufe in casa e a bruciare qualsiasi cosa per scaldare l'ambiente, ma il vapore che si creava nel far asciugare i panni in casa, oltre il respirare, creava una tale umidità, dove i reumatismi s'infiltravano per bene sotto pelle. Prima di coricarmi dovevo infilare i miei vestiti sotto la coperte per averle al mattino dopo asciutti altrimenti aumentavo soltanto i reumatismi in corpo e di fianco del letto contro la parete mio padre aveva fatto una specie di riparo in legno per la forte umidità da ammuffire i muri, sebbene nei giorni di sole si teneva aperto le finestre per poter asciugare almeno un poco l'ambiente dai muri ammuffiti e impregnati di umidità perenne. Ricordo in un inverno come quello che la mia sorellina Meri la più piccola, una vera peste in famiglia, già da piccola era dispettosa e vendicativa se non la si assecondava nei capricci, e un giorno di freddo e ghiaccio a 5 anni aveva deciso di andare in cortile nel

tentare di lavare qualche straccio sulle pietre adibite al lavaggio di panni dei condomini, ma era finita dentro al fosso ghiacciato e pieno di fango e per paura di prenderle dalla mamma si era infilata sporca com'era nel letto sporcando tutte le coperte e buona parte in casa. Da far arrabbiare la mamma che aveva poi dovuto lavare tutto e dover far asciugare in casa le coperte infangate del limo nero del fondo del fosso sotto casa. E quella volta li aveva prese di santa ragione, che rimase a letto per un giorno intero. Ma appena passata la buriana era già alle prese e combattiva, se qualcuno la rimproverava c'era il pericolo di prendersi un vaso dei fiori in testa, sebbene la mamma glie le suonava di santa ragione, non c'era verso che ascoltava, dicendo sempre che nessuno teneva per la sua parte. Se io non la portavo con me a giocare con i ragazzi, lei dispettosa frugava nelle mie cose e me li distruggeva per ripicca, quanti calci le ho dato ma non avevano servito a nulla, la sua parola a ribattere era sempre l'ultima.

Ritornando alle elementari e ai ricordi in prima classe, dove il buon maestro Miglio era una fonte di sapienza che cercava di istruire al meglio noi piccole reclute spaesate fin dal primo anno di scuola accompagnandoci fino alla quinta elementare, con il piccolo cestello di vimini e all'interno poche cose per una piccola merenda un panino e una frittella di verdura e una mela, ma non sempre e poi pranzare in refezione della scuola con un piatto di riso o pasta calda e via in classe a far i compiti.

Tutto procedeva discretamente bene nei primi tre anni di scuola e ascoltavo con piacere e interesse i racconti sulla storia nel passato europeo e mondiale, dove il buon maestro ci illustrava e ci accompagnava negli anni di scuola, ma sul più bello di una lezione coinvolgente, suonava la campanella e addio all'interessante storia. Tutti fremevano in attesa della fine delle lezioni e appena al primo trillo della campanella via di corsa verso casa o chi restava fuori in strada a giocare. Io purtroppo dovevo aiutare qualcosina la mamma affaccendata nel governare la casa con tre figli da allevare, oltre fare la sarta per prendere qualche lira per tirare avanti la baracca e alla fine poi, aver il permesso di andare in cortile a giocare con i ragazzini del vicinato a rincorrersi con palle di neve o scalzi d'estate a divertirsi qualche ora prima del buio. Ormai vigeva già il coprifuoco negli anni avanti che ci obbligava a restare rintanati in casa con le finestre oscurate e sui vetri incollati nastri di carta incrociati per evitare che negli scoppi di bombe potessero rompersi e far del male, da diventare sempre più cupi gli anni in avvenire.

Eravamo nell'autunno del 1940

Nei primi di settembre stavo frequentando il secondo anno di scuola e il mio compagno di banco che ci accompagnammo fino alle superiori, era Umberto Orsini (oggi attore affermato) e veniva da una famiglia agiata che abitavano in un lussuoso palazzo nel centro cittadino, ma per paura dei bombardamenti i genitori l'avevano spostata nella scuola di periferia che sembrava più sicura al momento.



(Rammento che alle superiori Umberto aveva tentato di darmi una mano con dei compagni sbruffoni che prendevano in giro chiunque e io deciso risposi ai loro modi strafottente: < Fuori nel prato all'uscita di scuola sistemiamo la questione! > E pertanto tutti i ragazzi delle superiori erano accorsi a vedere il risultato dell'incontro e men che non si dica, io non aspettai il via o altro, buttai a terra la cartella e via con un poderoso pugno sul muso dello stupido sbruffone di turno e quello con il naso che gocciolava, dopo che si era rialzato da terra, borbottava: < Ma io non ero pronto! Bisognava aspettare il via!? > Io risposi deciso: < Non ho tempo da perdere, se non ti sta bene riproveremo domani! > andandomene via deciso e lasciandoli tutti stupiti nel vedere il grande e grosso bullo che li

aveva prese. E più nessuno si permise d'infastidirmi in seguito Umberto mi disse: < Pensavo di aiutarti, invece l'hai sistemato con un sinistro ben piazzato, il bullo della classe.>) Mi capitò un altro fatto che mi fece arrabbiare alle superiori, il professore di disegno ci ordinò di disegnare un cerchio e io deciso lo feci, quasi rotondo e lui nel vederlo mi disse che avevo adoperato il comparso e prese il comparso di un ragazzo e mi forò il foglio e fare un cerchio, ch'era eguale al mio con piccole sbavature, che avevo fatto apposta per nascondere la furbizia. Io per rabbia strappai il foglio e soltanto l'intervento di Umberto che confermava di avermi visto a farlo a mano libera e il professore conoscendo i genitori Orsini non si permise di contrastare e lasciò perdere. Se potevo glie l'avrei fatto mangiare il foglio dalla rabbia e far credere ai compagni che truffavo.

Dopo i duri mesi invernali arrivava la tanto attesa primavera e il sole tiepido ci permetteva di andare scalzi a giocare in strada, oltretutto si risparmiava la suola delle scarpe per averla un po' in ordine e andare a scuola presentabile. Io purtroppo avevo un po' più di restrizioni dagli altri ragazzi. Guai se mi sporcavo e rompevo qualcosa degli indumenti che indossavo sempre in ordine e ben fatti, dove mia madre aveva esaurito buona parte della sue dote e dei vestiti per tramutarli e convertire in vestiti alla moda per noi ragazzi, facendo invidia ai vicini, nel chiedere alla mamma come faceva a comperarci tanti bei vestiti nel far fare una bella figura ai propri figli sempre in ordine e puliti.

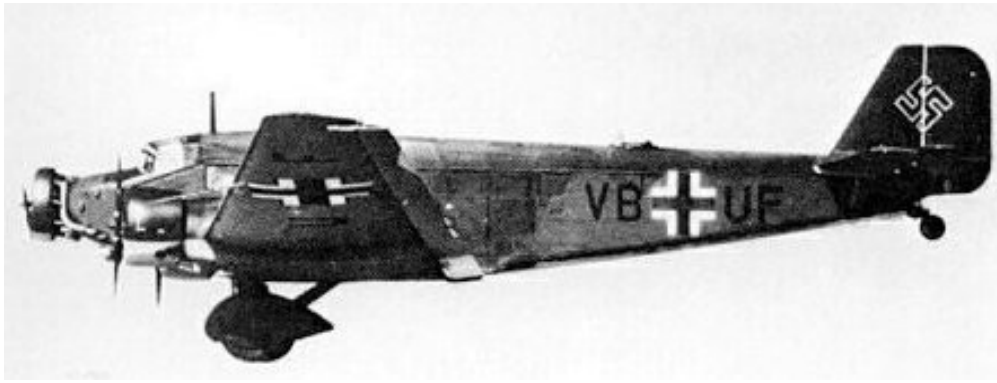
Quell'estate del 1942 che avventura

Poi un giorno giocando in cortile avevo ascoltato di nascosto i commenti di Pasquino il messaggero, che stava dicendo che erano giunti al campo d'aviazione in terra battuta a Cameri, un paese a 20 km da Novara. Erano arrivati una decina di bombardieri Junkers tedeschi e avremmo vinto presto la guerra. Così raccontava euforico. Io ero talmente incuriosito del fatto che dopo due giorni avevo inforcato la bicicletta di mio padre ed avevo fatto quei venti km di strada attraverso strade e campi per giungere fino all'aeroporto di Cameri a vedere qui grossi aerei tedeschi appena arrivati a decidere sulle sorti della guerra.

Mi era fermato all'estremità della pista mal messa e guardavo al fondo dove s'intravedevano i grossi bestioni che avrebbero contribuito alla vittoria. Nel più bello della mia curiosità non mi accorsi ch'era giunta una piccola Wolkswagen anfibia, con due ufficiali che si fermarono tranquilli al mio fianco parlandomi in tedesco. Immaginando che volessero chiedere se mi piacevano gli aerei e io deciso, un po' euforico mi sforzai a spiegarmi che era la mia passione e quelli mi fecero intendere che domenica prossima avrebbero dovuto provare un aereo e se volevo potevo trovarmi lì e mi avrebbero fatto fare un bel giro. Io ero alle stelle dalla contentezza, ma come fare? Pensando ch'era soltanto martedì, ma come potevo stare troppo in giro senza che i miei non se ne accorgano, era un vero dilemma? Poi la provvidenza era arrivata in aiuto, lo zio Albino al giovedì veniva al mercato del riso in città e talvolta andavo da lui e dall'altro fratello Pietro che aveva a sua volta un altro mulino a Badia d'Ulzago sulle prime colline di Bellinzago e io andavo a chiedere qualche soldo per la nonna Caterina senza una piccola rendita avendo lasciato tutto ai figli e pertanto dovevo mercanteggiare la riscossione di poche lire.

Quel giorno lo zio Albino aveva rotto il pedale della sua bicicletta ed era venuto a casa nostra a prendere quella di mio padre per tornare a Cesto che aveva urgenza ed io mi ero preso la briga di farla riparare e poi portala riparata al paese a solo 9 km da Novara. In volata feci un accordo con un ciclista vicino casa, il papà era in servizio tutta la settimana e non poteva ripararla. Perciò pregai che sabato sera fosse pronta e così al mattino presto sarei andato al mulino e mi sarei fermato qualche giorno per ritornare con la bicicletta di mio padre. La mamma Camilla contro voglia acconsentì nel aver una bocca in meno a casa da sfamare e poi portare a casa di nascosto un po' di riso o farina dal mulino in cambio per la riparazione della bicicletta.

Pertanto al mattino presto di domenica mi ero messo in viaggio cercando di non imbartermi in posti di blocco stradale o campestre, infilando sentieri e passaggi in fossati oltre attraversare un grosso canale Cavour su di un stretto muretto di una roggia che superava il canale per arrivare finalmente al campo d'aviazione e di volata a nascondere la bicicletta tra i rovi da essere ben nascosta da chiunque passi da quelle parti e alla fine aspettai impaziente. Sentivo soltanto dei rumori di motore accesi alla fine della pista e un polverone che si alzava dalla spinta delle eliche in azione. Poi finalmente un aereo Junkers-ju-52 un trimotore si stava avvicinando da quella mia parte per prendere poi la rincorsa e alzarsi in volo.



Alla fine arrivò il grosso aereo fino al termine della pista per girarsi e prendere la rincorsa e ad un certo punto il portello laterale si aprì e un ufficiale mi fece cenno di correre e salire in fretta mentre l'altro ai comandi stava aumentando i giri dei motori e creare un po' di polvere che dalla torre di comando dall'altro capo della pista non potessero vedere cosa facevano i due piloti prima di prendere la rincorsa sulla nuda pista di terra battuta..

< Schnell schnell! > mi incitava a muovermi, poi a bordo mentre l'aereo rullava a prendere velocità, il secondo pilota mi diede una tuta con tanto di pelliccia all'interno e velocemente mi infilai dentro al caldo, mentre osservavo stupito e contento di partecipare a quel breve giro, in verità un po' preoccupato che non capiti nulla da far stare in pensiero i miei genitori, ma la golosità di quell'avventura era più forte di ogni altra cosa al momento. Poi mentre l'aereo prendeva quota ed io ero legato con delle cinghie alla parete della fusoliera, seduto su delle panche che senz'altro fungevano per le truppe da paracadutare nei punti strategici. Ma quel giorno l'aereo aveva molte casse a bordo legate al pavimento.

Appena dopo in quota il giovane tenente il secondo pilota di nome Friz così mi sembrava di aver capito che si chiama, mi aveva portato un panino da mangiare con dentro un piccolo salamino tedesco, un Wurstel, lo trovai buono per la fame che avevo addosso. E mi permise di sganciarmi dalla cintura e potermi avvicinare alla cabina di pilotaggio e osservare la plancia di comando con un'infinità di strumenti per il volo e notai che l'aereo viaggiava a 280 km ora a 950 metri di tangenza. Era mirabile quel volo tra le nuvole basse e alla fine vedere sotto di noi la città marittima di Genova e poi superata la città inoltrarsi sul mare Ligure, mentre io aspettavo una virata per ritornare alla base di partenza. Ma mi sembrava quanto mai strano che l'aereo continuava a viaggiare sul mare Tirreno, mentre sentivo i due ufficiali che discutevano tranquilli, poi il maggiore di nome Fredrik lasciò il comando al tenente nell'alzarsi e andare nel piccolo bagni alle

spalle della cabina di pilotaggio, mentre mi guardava sorridendo nel parlare in tedesco: < Ganz gut junge! > Tutto bene, pensai?

Io mossi il capo affermativamente, non avendo capito unacca, ma non volevo dare l'impressione di essere contrariato o dimostrare di aver paura. Mentre i miei pensieri di preoccupazione erano per la bici dello zio Albino che qualcuno me la rubasse da dove l'avevo nascosta più che bene?

Poi vi fu un momento di fermento in cabina pilotaggio, dove i due piloti discutevano indicando con un dito il cielo sulla loro sinistra, stava arrivando verso di noi un aereo, era per fortuna un caccia Macchi italiano che beccheggia le ali in segno di saluto e sparì oltre le nostre spalle. Tutte e due tirarono un grosso respiro, io non avevo il tempo di pensare che saremmo stati abbattuti, il mio pensiero fisso era il troppo tempo in volo e non si decidevano di tornare alla base e chissà se la bici c'era ancora?

Poi il tenente mi fece capire in qualche modo, che avevano avuto un ordine prima di partire e lo dovevano eseguire, perciò mi fece intendere che avrebbero portato quelle casse e poi saremmo tornati indietro. Ma il giorno dopo. Che guaio! Tutte quelle ore in cielo...

Atterrammo ch'era pomeriggio inoltrato su di una pista di cemento, loro mi avevano chiuso nella piccola toilette con qualcosa da mangiare e dell'acqua per bere, ma dovevo stare calmo e zitto, fin ch'è non saremmo ripartiti da quel posto e dal piccolo oblò del bagno aperto per prendere aria vedevo delle palme da un lato e l'aereo l'avevano coperto con delle tele mimetiche per nascondarlo. A notte inoltrata erano arrivati i due piloti un po' brilli di birra bevuta, portandomi altri panini con Wurstel e acqua. E poi si addormentarono a terra nell'aereo. In verità non avevo molta fame, sete tanta, ma era la preoccupazione di dar dei pensieri ai miei genitori, per fortuna a quei tempi non c'erano telefoni per chiedere allo zio se ero arrivato con la bici. L'unico problema che mio padre poteva avere dei permessi a casaccio e magari fare una pedalata fino a Cesto. E a quel punto si che sarebbe sorto un bel guaio? Ma tutto andò bene e al mattino presto sentii un trambusto, con voci concise che gridavano: < Schnell schnell! > e già i motori si avviavano e in un baleno eravamo già in volo. Poi mi fecero uscire dal water e mi ubriacai di acqua un po' più fresca, mentre l'aereo si dirigeva verso casa, insomma all'aeroporto di Cameri senza problemi.. Arrivati sull'aeroporto di Cameri avrebbero dovuto atterrare dall'altro lato, ma per potermi sbarcare avevano fatto alla riversa, capendo che non era la prassi giusta, mentre discutevano per radio con la torre di comando, nel

dire il maggiore al comando: < Problem! Steuer? Problem! > e fece un atterraggio mirabile, poi nel girare l'aereo per ritornare al deposito abbastanza velocemente e nel trambusto del polverone alzato li salutai di fretta: < Grazie! > e scesi di volata e loro due mi gridavano dietro con un gesto delle mani: < Grub Gott! > mentre Friz apriva il portello e lo richiudeva velocemente dopo e io di volata sparivo nel boschetto la vicino, appena in tempo che una pattuglia motorizzata di guardia all'aeroporto stava perlustrando la pista con sospetto.

Per fortuna la bicicletta era ancora la ben coperta e faticai ad estrarla tra i rovi, poi guardandomi attorno che tutto fosse tranquillo e via a pedalare di premura tra campi e argini per più di 20 km, evitando posti di blocco, superando due statali e la frazione di Agognate e Isarno, d'arrivare infine al mulino di Cesto tra le marcite, ch'erano già le sei pomeridiane, accolto dai parenti preoccupati per il mio arrivo senza preavviso, dato che poco distante c'erano stati dei rastrellamenti da parte dei fascisti e io pronto ad inventare altre storie per l'affanno che avevo addosso, d'essere arrivato tutt'intero a riportare la bici dello zio, che si premurò a dirmi: < Non era il caso, giovedì sarei venuto io a Novara per il mercato del riso e avremmo fatto lo scambio. Adesso ti fermi qui un po' di giorni fin che si calmano le acque qui attorno. Intesi!.. Angiolina dai da mangiare al Tonino senz'altro affamato dopo la veloce pedalata tra i campi! >

La prima gita in montagna

Finalmente con un po' di sacrifici eravamo riusciti ad andare in montagna a casa della zia Mariuccia sorella di mia madre e dello zio Renzo finanziere capo, che appena sposati erano stati inviati nella frazione di Pontegrande nella valle Anzasca a prendere servizio nella piccola caserma della finanza, un distaccamento dal paese di Maccugnaga più in alto alle pendici del Monte Rosa.

Quelle settimane furono delle bella vacanza con passeggiate sulle montagne li attorno, fin su al santuario della Madonna Bianca assieme alla mamma e la zia e alla sorella Edda e la sorellina Meri piccola e vivace,

arrivando nelle frazioni di Bagno e Anzino, che camminate.

Con lo zio finanziere si aveva sempre qualcosa in più da mangiare e pertanto non ci si poteva lamentarsi al momento oltre la vacanza.

Avevo fatto una escursione di due giorni con lo zio Renzo finanziere a controllare i vari sentieri dove passavano i contrabbandieri che andavano e venivano dalla svizzera oltre la montagna e in quell'occasione provai a dormire in un sacco sotto le stelle. Che bello ricordare quei periodi...

Un giorno nel cortile di casa sopra l'unica osteria della frazione. Proprio di fronte al ponte che attraversava il fiume Anzasca e quel giorno il vecchio padrone dell'osteria era salito nel cortile e lo vedevo che stava preparando qualcosa in un grosso mastello, con l'acqua fresca della fontana in cortile che scendeva dalla montagna ed era fresca e buona, oltreché leggera e di tanto in tanto assaggiava il suo intruglio e io un po' incuriosito gli domandai cosa stava facendo e lui mi rispose che con la guerra in corso non si poteva avere del buon vino e lui con delle polveri secche che aveva estrapolato dalle mele del suo piccolo orto, stava preparando del buon vino spumante per la feste della guardia di finanza che si teneva quella sera nella sua osteria di sotto. E quelle belle bottiglie poi, per bene sporcate di polvere all'esterno, da far sembrare vecchie e stagionate, ma non duravano molti giorni e pertanto bisognava berle subito e poi non facevano male, soltanto a correre a far tanta pipì. Spiegandomi che morto lui i suoi figlio non lo sapevano più fare quel buon vino naturale e lui aveva molte volte spiegato senza risultato, borbottando "*Peccato!*". Alla sera incuriosito ero sceso nell'osteria con tutti i caporioni di finanza della valle a festeggiare l'arma. Erano tutti entusiasti del buon vino che il padrone aveva loro offerto, spiegando che veniva dalla bassa pianura da Farra e Ghemme, mentre le bottiglie appena aperte con un botto dove una bella schiuma rossa fuoriusciva a dimostrare la qualità pregiata del vino che saggiavano sul palato entusiasti da esperti intenditori. Mio zio che sapeva il trucco ci rideva sopra, dicendo che tutti dovevano arrangiarsi in qualche modo.

Era stato bello anche il viaggio di ritorno a Novara in treno assieme alla mamma e la sorella Edda la più grande che si rilassava a leggere libri e la piccola Meri sempre vivace, purtroppo il papà era rimasto a Novara per il suo lavoro da pompiere sempre in servizio, oltre badare alla casa che non si svuotò con la fame e carestia attorno.

La mia sorella Edda la più grande che andavamo molto d'accorso alla fine della guerra aveva trovato subito lavorava in un istituto geografico che

svolgeva lavori in quel periodo per lo stato. Il suo lavoro da impaginatrice grafica era molto richiesta ed indispensabile.

Come mi ero gustato per bene quel ritorno in treno, era nel tardo pomeriggio e nel costeggiare il lago di Orta dove si vedeva la famosa isola di San Giulio al tramonto, attraverso i riflessi del sole, mi rimase impressa la visione di quella prima gita da ricordare ancora come all'ora.

Adoperando poi quell'idea agli esami della terza classe nel tema libero e deciso descrissi la mia gita in treno e ricevetti dei complimenti dai maestri e professori, sebbene avevo fatto un po' di errori grammaticali, (che continuo a farli) ma il contenuto del tema sembrava espresso da giovani universitari più grandi e non dalle elementari. I ricordi erano troppo impressi bene in testa da visionare l'evento della mia prima gita.



Nel ritornare col pensiero all'anno 1940

Nella primavera del 40 rammento quell'anno quando lo zio Aldo fratello minore di mio padre si era sposato con la zia Lina in una semplice cerimonia di austerità e l'anno dopo avevano avuto una figlia, la cuginetta Bruna. Poi scoppio la guerra e purtroppo nel 41 lo zio Aldo era stato richiamato alle armi ed era partito per la Russia e poi finito in un campo di concentramento in Germania e per fortuna salvato dalle truppe americane alla fine della guerra nel 45, ma al ritorno in Italia, purtroppo non era più la stessa persona, deperito e svampito. Poi la malasorte sembrava

perseguitarlo e per un mal di pancia della cugina Bruna la zia Lina gli diede l'olio di ricino e scoppiò una bella peritonite morendo a sola 8 anni. Lo zio Aldo campo' molto poco, la prigionia e i dolori l'aveva distrutto.

Compianto dai famigliari e dall'altro fratello di mio padre zio Arturo con la moglie Pina e una figlia, mia cugina Emiliana di due anni più grande ed aveva una piccola bottega da ciclista al centro città che faticavano a loro volta a tirare avanti la baracca.

Talvolta ci s'incontrava coi parenti, quando andavamo in città con la mamma nel fare una visita frettolosa agli zii, oltre fare piccole compere, qualcosa di sottobanco visto che non si trovava poco o nulla, nel far presto a tornare a casa, dato che vigevo il coprifuoco e tutto diventava sempre più difficile ogni giorno che passava.



Mamma Camilla un giorno aveva fatto una piccola frittata per dei vicini anziani che da tempo non l'assaggiavano una semplice frittata casareccia. Manco le uova si trovavano e i bollini spesa erano razionati all'osso per comperare il cibo non bastavano mai. Qualcosa si trovava ma solo con la borsa nera, sottobanco e a caro prezzo.

Il panettiere sotto casa faticava ad aiutare tutto, il tutto era sempre più razionato e una mattina presto ch'ero sotto il portone di casa ad aspettare con i bollini in mano per prendere due pezzi di pane, ecco vedere arrivare le brigate nere e al comando del drappello c'era l'attore rinomato Osvaldo Valenti e l'accompagnava l'attrice Luisa Ferida e le persone in fila, sorprese tentavano di salutarla, ma lei non si scompose, anzi ordinò decisa

a tutti: < Il pane serve hai giovani squadristi mas che combattono per voi. Andate pure a casa gente! > e tutti in silenzio se la filarono via. Io restai ancora un momento a guardarli e risposi: < Al cinema in “La corona di ferro” eri più bella! > lei si mise a ridere sguaiata e io via di corsa a casa senza pane quel giorno. Per non dire parolacce ero scappato via.

Venivano da Milano i due attori e si erano fermati un po' di mesi a Novara e vivevano in una clinica privata dentro il recinto dell'ospedale in città, da sentirsi sicuri e facevano delle scorribande attorno, solo per fare danni alla povera gente. Quelle erano le cattive abitudini nello spadroneggiare.

La guerra stava cambiando la fisionomia alla nazione

Nell'estate del 43 si rovesciarono le situazioni italiane le truppe tedesche avevano invaso e perso il possesso dell'Italia e Mussolini fatto prigioniero al Gran Sasso D'Italia e le opinioni del popolo erano ben divise sull'andamento della guerra ormai in casa e fratricida.

Tutti in silenzio alle dieci di sera chi aveva una piccola radio a valvole o galena si ascoltava sotto voce il tam tam di “Qui Radio Londra” che trasmetteva segnali e messaggi speciali per gli insorti e partigiani a confortare i cittadini che non sapevano più da che parte stare.



Nel novembre del 1943

Dopo due giorni di consecutivi bombardamenti nelle grandi città, da essere un po' contenti e immaginare che la nostra città fosse un poco risparmiata dalle incursioni e bombardamenti, soltanto le solite piccole incursioni di caccia nemici sulle fabbriche e ferrovia.

Poi e per fortuna si era alzato un bel nebbione sulla pianura padana e gli aerei avevano smesso per giorni i loro bombardamenti insistenti.

Quel mattino presto la mamma mi svegliò, dato che le scuole erano chiuse, dicendomi che dovevo accompagnarla all'ospedale dalla nonna Caterina ch'era stata ricoverata e non stava bene con il cuore.

Era ancora presto e vigeva il coprifuoco, Io avevo sentito degli spari ma non dissi nulla alla mamma pensierosa e più avanti nell'attraversare il centro cittadino nella piazza Vittorio Emanuele, fummo bloccata dalle brigate nere, dicendo che non potevamo circolare a quell'ora e la mamma tentò di spiegare che andavamo all'ospedale e alla fine il caporione acconsentì di mala voglia, ma una collega fascista sfegatata volle prima di andare via, dovemmo fermarci a guardare assieme ad altri pochi cittadini ignare, lo scempio che avevano fatto poco prima. L'assassinio di giovani ragazzi trascinati fuori dalle carceri proprio lì di fronte e averli ammazzati tutti come dei cani. Quegli spari di prima erano per far quella vigliaccata. Erano la a terra in un mare di sangue e la cosa che più mi colpì, era la voce gracchiante di un'ausiliaria. Una megere di zitella che avevo già visto per la città a marciare con i vessilli del fascio. Mentre inveiva contro quei poveri morti: < Questi cani traditori della patria che s'imboscavano per non andare in guerra. Cani rognosi! > sbottò sputandogli contro. Io rimasi molto male nel pensare che se era i nemici della patria, ora che era morti cosa serviva sputarci sopra. Trovavo una cosa non giusta e sgradevole da fare, erano morti e basta. Mentre quella sfegatata inveiva avanti.

Mia madre s'era talmente impressionata, nel dire tra le lacrime sotto voce, per il dispiacere e disgusto: < Doveva venire papà vestito da pompieri ad accompagnarci, ci avrebbero fatto passare e non dover vedere questa vigliaccata... Non avremmo visto questo massacro di poveri giovani innocenti. > io la sollecitai a non parlare forte, visto che quelle megera fascista si era girata a guardare i pochi presenti con fare spavaldo, forse aspettando un applauso, ma era rimasta delusa, ordinando di mandarci via.

Le stagioni passano veloci assieme ai drammi.

L'estate passò velocemente e nell'autunno il ritorno a scuola, ma già la guerra si faceva sentire sempre più vicina, con gli allarmi annunciate dalla lugubre sirene che avvisavano la gente a rintanarsi nei vari rifugi e nella scuola dover scappare in cantina e a mio parere non mi sembrava il posto migliore, ma si doveva obbedire e io un giorno senza volerlo avevo fatto cadere un'asta di ferro ed era andata a sbattere sui tubi del riscaldamento della scuola da creare un gran spavento nelle altre cantina dov'erano ammucchiate i compagni e compagne della tante aule, che pensavano già alle bombe cadute dal cielo, sentendo gli aerei nemici che passavano ronzando carichi di bombe per bombardare poi Milano e al ritorno avevano un altro rumore essendo ormai più leggeri senza il carico bellico appena scaricato giù sulle teste dei cittadini meneghini inermi.

Diversi bombardieri erano stati colpiti e caduti nelle campagne attorno alla città e come sempre avevo fatto la mia nascosta e veloce visita a curiosare al velivolo caduto poco distante da casa, ma dalle voci dei contadini, sembrava che i piloti avevano tentato di salvarsi col paracadute, ma venivano mitragliatigli per bene da piombare a terra già morti.



Gli aerei nemici per evitare la contraerea massiccia che li bersagliava con insistenza, facevano le loro incursioni di notte e pertanto al suono delle sirene tutte le notti nel nostro caseggiato correvano in giardino sotto gli alberi, per paure delle bombe a guardare i fasci luminosi dei fari che scrutavano il cielo per scovare gli aerei che viaggiavano a quote più alte. Io che avevo il sonno dure e difficile da svegliare, mi lasciavano dormire e

in caso di pericolo grave sarebbero venuti a prendermi a letto. Così mi raccontavano i vicini di casa, ma mia madre non era tanto d'accordo su quel sistema, essendo sola in casa con i figli.

Papà Giuseppe come pompiere si faceva dei turni nei vari punti della città a presidiare e poter intervenire al soccorso e talvolta veniva inviato sulla cupola del santo Gaudenzio a 135 metri di altezza ad avvisare con un telefono da campo se la cupola cadeva. Cose strane a pensare? Se cadeva, cadeva e più nessuno poteva farci nulla. Oltretutto i sapientoni della città avevano fatto puntellare l'interno della chiesa per sorreggere la sommità dell'alta cupola ad evitare che cada giù per i bombardamenti. Il parere di mio padre da buon esperto capo carpentiere, diceva che l'architetto Antonelli l'aveva progettata molto bene e non sarebbe crollata per piccoli scossoni, ci voleva veramente una grossa bomba che la prenda in pieno per distruggerla completamente. Ma per fortuna resistito bene all'ondata distruttrice della guerra e ad ogni calamità naturale.

Poi mio padre fu inviato un mese a Milano in aiuto dei colleghi affaticati e molti caduti sotto le bombe nemiche. Al ritorno a casa mio padre raccontava che una notte era di presidio un uno stabilimento chimico e appena dopo mezzanotte avevano avuto un forte bombardamento da colpire l'impianto e loro poveri pompieri inermi nel tentare di spegnere il più possibile, dove vedeva i fusti di solvente prendere fuoco e volare in alto come proiettili, un vero macello, tra le fiamme della città meneghina.



Mio padre Giuseppe era un tipo di poche parole, ma sapeva rimboccarsi le maniche anche sotto i bombardamenti ne approfittava del trambusto per riempire dei sacchi di carbone che raccoglieva nel deposito ferroviario

sotto incursione dei caccia che mitragliavano e cannoneggiavano i convogli in transito. Da portare poi a casa in bicicletta un po' di carbone che serviva per riscaldarci tutti negli inverno.

I ponti e binari ferroviari erano mezzi distrutti e i treni viaggiavano poco o niente. Anche la zia Mariuccia dalla valle Anzasca era scesa in bicicletta fino a Novara per prendere un po' di riso e farina, che mio padre vestito da pompiere poteva passare ai controlli un po' più facilmente e pertanto in bicicletta andava al mulino dagli zii, una volta a Cesto ed un'altra volta alla Badia di Ulzago dall'altro zio Pietro, per avere un po' di riso e farina per mangiare e fare la polenta. Oltre spartire il prodotto con la zia Mariuccia che si rifaceva altri 100 km per ritornare su in montagna a Pontegrande. Lo zio Renzo dall'anno prima era stato inviato in Grecia a far la guerra e poi preso dai tedeschi e spedito sui carri bestiami in Germania. Per fortuna, lui con pochi altri erano riusciti a fuggire ai confini con la Jugoslavia e ritornare a casa a fine guerra sano e salvo. La zia Mariuccia era ritornata un'altra volta giù per prendere qualcosa e la mamma le consigliava di restare, ma lei diceva che gli avrebbero svuotata la casa i ladri, dove razziano di tutto e lei aveva traslocata in una villa poco distante, assieme ad un'altra moglie di un finanziere al fronte e si facevano compagni e la guardia alla propria roba. Io mi proposi di andare assieme in bicicletta a portare un po' di più roba per sopravvivere ed essendo un ragazzo potevo passare più agevolmente i posti di blocco nel aiutarla.

I miei genitori non erano troppo convinti, ma sembrava che il pericolo al momento fosse soltanto nelle grandi città con i continui bombardamenti e lassù in montagna al momento c'era soltanto un po' più di carestia, perciò accettarono oltretutto un conoscente di mio padre che abitava a Piedimulera ed era capo dei pompieri, poteva fare qualche telefonata di servizio e avvisare di qualcosa se occorreva, ma al momento sembrava tutto tranquillo da quelle parti e al mattino presto partimmo carichi di roba. Avevo un bel portapacchi dietro al mio sellino e avevo un bel po' di riso in uno scatolone, mascherato con dei libri per studiare. Soltanto tre posti di blocco trovammo sulla via, uno appena fuori Novara ed un altro ad Omegna sopra il lago d'Orta, l'ultimo al bivio di Fondo Toce. Ma la zia ch'era una donna agguerrita sapeva destreggiarsi abbastanza bene, mettendo sempre nei discorsi il marito finanziere ch'era al fronte che combatteva per tutti noi e così ci lasciavano passare e finalmente dopo due giorni, avevamo passato la notte ad Ornavasso in un cascinale e all'albeggiare avevamo ripreso la marcia ed eravamo arrivati a casa, dopo

aver fatto tutta la dura salita dei tornanti a piedi all'inizio della valle Anzasca. Che faticaccia boia... E meno male che non abbiamo trovato altri briganti per strada, fascisti, tedeschi o partigiani che ci alleggerivano delle nostre provviste sudate con fatica.

Le atrocità della cattività umana

Erano passati tre giorni appena dal nostro arrivo a Pontegrande e la signora Assunta fedele moglie dell'altro finanziere al fronte, era felice di avere finalmente compagnia. Purtroppo lei ch'era meridionale non poteva ritornare dai suoi in Sicilia già occupata dagli americani e pertanto si facevano coraggio tra loro due, le mogli dei finanzieri che non aveva avuto più notizie dal fronte. Ma speravano sempre in bene. Avevano già prima alzato una barricata di legna da bruciare in una camera e dietro avevano sistemato ogni cosa da salvare, oltre quello poche provviste di cibo per vivere. E quella prima sera sul tardi arrivarono dei tedeschi che cercavano dei fuggitivi e volevano anche qualcosa da mangiare, così si spiegava un colonnello della Wehrmacht, che sembrava un tantino più umano e alla fine vedendo che non avevamo nulla, se ne andarono cortesemente e la zia si ricordò del nome di quell'ufficiale e ogni qualvolta arrivavano dei tedeschi a frugare in casa, la zia faceva capire che conosceva l'ufficiale comandante nella valle e subito i militari se ne andavano via senza danni.

Ma dopo il quarto giorni, una mattina presto i fascisti obbligarono tutti nel circondario di andare nello slargo accanto al ponte sul fiume Anzasca. Obbligandoci a vedere che avevano catturato la postina della valle, con l'accusa che portava dei messaggi ai partigiani, avendo il marito fuggito tra le montagne e per punizione fu legata per i piedi e appesa ad un balcone della casa e poi squartata e dal ventre strappare fuori il figlio che doveva nascere tra pochi mesi. Con urla strazianti dei suoi tre figli maschi di sei, sette e otto anni, che urlavano e maledivano i fascisti allo scempio esposto. Io avevo giocato il giorno prima con loro. Miserabili cani! Mia zia tentava di coprirmi gli occhi a quell'orrore, ma non era la vista che mi spaventava, io avrei voluto avere un arma in mano e avrei eliminato quelle belve disumane senza rimpianto, tanto l'odio che avevo dentro al petto. Quella povera madre non centrava proprio niente, erano vendette trasversali.

Peccato! Che orrore quella guerra disumana avviata... La zia dopo quella provata esecuzione in prima fila, non fu più la stessa, la donna agguerrita e combattiva di prima, si era un po' rintanata, dicendomi che non dovevamo dire e raccontare nulla alla mia mamma altrimenti si sarebbe arrabbiata fortemente, esponendomi a dei fatti così orripilanti, duri e crudi.

D'altronde ero già ben cosciente delle bugie che tenevo per me senza sbandierarle al vento, ero diventato un furbacchione impostore, ma il tutto era per non dare altri dispiaceri alle varie situazioni che mi capitavano sovente. Alla fine dopo due giorni di calma, la zia mi ordinò di tornare a Novara spiegandomi, che di quel passo non sapeva se poteva campare ancora un poco, ma non voleva mollare la sua casa e quella compagna spaventata e sola. Perciò resistettero fino alla fine della guerra e i mariti erano tornati indenni per fortuna. E i miei zii si era poi trasferita a Laveno sul lago Maggiore, sempre come finanziere, ma maresciallo maggiore e abitavano poi, in una villa fatta di pietra viva del Genio Civile del 1918 e nel cortile vi era una lunga galleria proprio sopra a quella ferroviaria di sotto che proseguiva fino a metà dell'altra galleria ferroviaria e quel percorso in quelle piccole traverse laterali dove era il deposito di tritolo che doveva servire per far saltare la montagna e bloccare le comunicazioni in caso di guerra. Ma quella era un'altra storia.

Perciò infilai la strada e via in discesa fino a Piedimulera al fondo valle, senza intoppi. Poi un signore con un camioncino carico di fieno mi carico con la bici e mi portò fino ad Omegna e poi, dal lago d'Orta via a pedalare fino a casa con qualche blocco stradale, ma tutto andò bene e come al solito a casa raccontai storie di pace e tranquillità in montagna. Mentre i vicini di casa mi dicevano sornionamente: < Meno male ch'eri lontano. Qui tutte le notti a scappare al suono delle sirene e le bombe che cadevano ovunque. > quella era la vita grama della povera gente spaventata a morte.

D'altronde anche quando eravamo andati a trovare i bisnonni paterni con mio padre nel 40, che abitavano a Caltignaga di fianco alla famosa cascina dove nel 1849 il maresciallo austriaco Radetzky firmò l'armistizio.

Rimasi sorpreso per la loro vivacità e indipendenza quasi a cento anni, nella loro modesta cascina, e vivevano ormai in una camera unica con una piccola stufa economica e il letto in ferro felice nella loro povertà. Ricordo di aver visitato tutta la cascina con la stalla ormai vuoto e il cascinale senza foraggio e i carri fermi in un angolo del piccolo cortile. Dove si vedeva che il tempo si era fermato da quelle parti.

Al ripensare alla loro longevità, Morti poi a 102 anni, per convinzione, così raccontava il cugino di mio padre alla fine della guerra, che i genitori avevano avvisato una signora che abitava lì accanto, di andare a chiamare il prete che desideravano una benedizione e la signora si prestò e il parroco gli diede l'estrema unzione e loro due i vecchietti nel piccolo letto di ferro si coricarono dicendo che volevano dormire un poco e più tardi la signora che passava a vedere se occorreva qualcosa, li trovò belle che morti e contenti tenendosi per mano con il sorriso sulle labbra. Tutta una vita assieme a lavorare nella cascina di loro proprietà. Eh', il volersi bene così, com'è bello fino alla morte senza rimpianti!

Comunque quel giorno il 26 agosto del 44, mentre mi recavo in bicicletta a casa dei bisnonni Marone e poco distante abitava il figlio Edoardo un po' anziano che faceva il calzolaio nel paese e io era andato con degli stivali di mio padre da pompieri, ch'erano proprio malridotti, per cercare di far fare almeno una suola in legno, visto che il cugino di mio padre era bravo a far zoccoli per i contadini da usare nelle stalle e in campagna.

E quel mattino era arrivato a Vignale in bici e sulla statale che attraversava il grande canale Cavour, i partigiani nella notte l'avevano minato e fatto saltare il ponte, però senza crollare del tutto lasciando un buon due metri al centro per passare a piedi e io dovetti inventare e implorare i fascisti appostati al blocco per poter passare dall'altro lato e andare dal cugino calzolaio, ma era impossibile. Per fortuna c'era un fascista che conoscevo di vista padre di un compagno di scuola, mi fece passare di corsa. Ma appena dopo era arrivato un camion alle mie spalle, dall'altra parte da Novara e aveva scaricato dei giovani arrestati giorni addietro, che si erano rifiutati di arruolarsi e per quel fatto li fucilarono tutti e 13 lì sul posto. Al crepitare delle armi mi ero buttato nel fossato laterale e avevo visto quel macello disumano, 13 innocenti trucidati per rappresaglia. Che carogne! Eseguire quell'eccidio vigliacco di giovani ragazzi, là sulla strada presso Vignale...

Al cugino non avevo raccontato nulla, solo che c'era un varco sul ponte fatto dalla bomba e lui mi raccomandò di non passare più da quella parte. Al ritorno con i miei stivali con gli zoccoli di legno io avevo fatto altre strade per ritornare a casa in silenzio senza dir nulla con nessuno. Senza volerlo mi trovavo sempre in mezzo ai pasticci per dire. Comunque gli stivali zoccolati funzionavano a meraviglia specialmente in inverno con la neve alta i piedi rimanevano asciutti e caldi.

Avvistamento aerei in battaglia

In quelle giornate d'incursione sulle ferrovie e i centri industriali, io ne approfittavo a salire di nascosto sul tetto di casa, essendo una costruzione alta e in periferia, situata dall'altro lato da dove c'erano gli obiettivi bellici da colpire e mi godevo a guardare i vari passaggi dei caccia nemici che sfrecciavano rombanti e bombardavano le ferrovie, dove i proiettili traccianti delle mitragliatrici si vedevano per bene in cielo a indicare la giusta mira. Ma un giorno quel signore di nome Pasquino, che abitava al pianterreno e zoppicava un poco, pareva facesse lo spione un po' da un lato e dall'altra parte, insomma un mezzo fascista e aveva una figlia di nome Carla che frequentavamo la stessa scuola e quel pomeriggio mi aveva visto che curiosavo dal lucernario. Essendo salito in soffitta per prendersi di nascosto del carbone di un altro inquilino, che stranamente abbondava del prodotto tanto richiesto. Perciò un paio di giorni dopo, nel cortile mentre raccontava le sue informazioni sicure sull'andamento della guerra in corso, spifferò a mia madre che io ero sul tetto a guardare gli aerei nemici che volavano sulla città, col pericolo che un pilota poteva vedermi e mitragliarmi per bene. Cosa impossibile per il semplice fatto che le evoluzioni aeree si svolgevano dall'altra parte della città senza sorvolare le nostre case. Poi un pilota non va a curiosare nei vari lucernari, dico io?

Così poi in casa la mamma mi rimproverò fortemente e costringendomi a non farlo più ad evitare di prenderle sul serio. C'erano già tante cose storte che metà bastavano, mi spiegò.

Peccato era come vedere un bel film di guerra e proprio vera dal lucernario, sopra nel sottotetto (sulla lobbia) veniva chiamata...



Con la fame e la carestia incominciava a scarseggiare di tutto e la gente andava nei campi e lungo i fiumi a tagliare gli alberi e farsi la legna per scaldarsi, sotto gli occhi impotenti dei pochi padroni dei terreni attorno alla città e mio padre, che non amava depredare il prossimo si limitava a sradicare il ceppo dell'albero ormai trafugato dai cittadini arrabbiati ad evitare di morire di freddo in quegli anni di inverni duri.

Perciò io e mio padre nelle giornate belle e nei giorni liberi dal servizio, con tanto di carriola si andava sempre più lontano per trovare ancora qualche grosso ceppo di albero di acacia, ch'era il legno migliore per scaldare, il pioppo purtroppo bruciava velocemente con meno calorie. Pertanto dopo km di strada fatta, si metteva a scavare per sradicare con tanto di radici ben salde nel terreno e io facevo qualcosa per aiutarlo a far prima, il tutto si faceva in quei giorni che mio padre non era di turno al servizio da pompieri che svolgeva regolarmente con il bello e il brutto tempo. Perciò stanchi e sudati si caricava sulla carriola il grosso ceppo di legna e con a tracolla una senta di canapa mio padre si sobbarcava il peso maggiore a sospingere la carriola con il grosso carico sopra e io davanti a far da cavallo di punta trainavo la carriola per ben 4-5 o più km, e talvolta per il troppo peso la ruota affondava nel terreno della strada campestre e pertanto dovevo infilare sotto una piccola tavola e aiutare con le mie cinghie di traino a far superare alla ruota dal grosso affossamento capitato e senza far imprecare tra i denti mio padre. Non l'avevo mai visto incavolato, lui era un tipo silenzioso e faceva i propri fatti, quasi fosse un dovere senza mai arrabbiarsi più di tanto.

Perciò era proprio tutto un tribolare nel duro percorso fino a casa e in cortile del caseggiato la si depositava e nessuno si prendeva la briga di rubarlo era troppo grande e pesante il ceppo. Poi il giorno dopo si andava a spaccarla con scure e cunei con tenacia, dove tra le radici vi erano infilati saldamente dei grossi ciottoli del fiume e il lavoro diventava assai più che faticoso, dove lo scure si rovinava la parte tagliente cozzando contro grossi sassi, da stremare mio padre per il super lavoro. Infine segarli e fatti in piccoli pezzi, nel caricarli in cesti da portarli su al quarto piano in solaio (la lobbia) e sistemarla nel nostro scomparto sottotetto. Ad aiutarci a sopperire nei duri inverni nel riprenderla e adoperarla per le tante stufe a riscaldare al meglio la casa. Oltre il fabbisogno giornaliero per far da

mangiare. Perciò alla fine stanchi morti si andava a dormire mangiando poco o niente per la troppa stanchezza accumulata che si aveva addosso e al mattino presto avevo ancora da fare i compiti prima di andare a scuola, con il conforto di aver fatto qualcosa di buono anche se era soltanto ragazzo alto e magro. Poi nei pomeriggi con la bici caricavo un po' di legna e la portavo a casa della nonna Caterina che abitava in città sola in un palazzo sopra ad un rimessa per pullman e talvolta restavo a farle compagnia. Oltre nei giorni di mercato andavo dagli zii al consorzio al mercato del riso a farmi dare qualche lira per il mantenimento della nonna. Che per colpa delle nuore aveva lasciato tutto anche la casa hai figli.

Nei mesi estivi e le scuole funzionavano malamente, io passavo dei mesi a casa dei miei zii che avevano il mulino nella frazione di Cesto. Il mio zio Albino fratello di mia madre e la moglie la zia Angiolina con i cugini Giovanni e Antonietta e il piccolo fratellino Luciano, passavo un bel po' di tempo con loro a mangiare e lavorare nel mulino da togliere una bocca di meno a casa mia con la scarsità di cibo per la forte carestia. Ma devo dire che non abbiamo mai sofferto troppo la fame, qualcosa c'era sempre per tutti quanti da mettere sotto i denti.

Il mulino dello zio si trovava al fondi della piccola frazione di Cesto, oltre la roggia Mulinara che serviva a far funzionare le ruote del mulino, c'era la campagna aperta. Dove in quella settimana al mulino mi divertivo ad aiutare le zio e cugino a macinare di nascosto la merce che i poveri contadini l'avevano spigolata e raccattata nei campi e la portavano per aver poi un po' di farina o riso da poter farsi da mangiare.



Due giorni prima del mio arrivo, un aereo inglese aveva mitragliato un camion fiat spa militare e i resti erano rimasti al fianco della strada dove si era bloccato e fatto fuggire via i militari nell'incursione.

Io e Aldo un ragazzo del paese eravamo andati la vedere quell'ammasso di ferraglia bruciata e mentre eravamo in cabina e guardavamo il motore abbrustolito. Ecco giungere tre autocarri carichi di fascisti che si dirigevano senz'altro ai paesi più avanti, il primo era San Bernardino.

Aldo stava per scappare dalla paura e io lo afferrai per la maglia dicendogli: < Sei matto! Se scappi via da qui non ci sono alberi per nascondersi e ti sparano subito. Resta qui e vedrai che nessuno si ferma a guardare questo camion ormai bruciato? > e stranamente stava per attraversare la strada una mucca isolata e magra come un chiodo, scappata da qualche stalla in cerca di erba nei prati secchi e aveva bloccato un momento la strada, facendo rallentare i camion. Temevo che l'avrebbero ammazzata, invece si vede che avevano premura i fascisti che suonavano il clacson e io attraverso le lamiere abbrustolite della cabina, avevo visto per un momento i due attori famosi sul camion fermi al mio fianco, erano proprio loro: Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, seduta sul cofano motore del fiat 26, la coppia inseparabile raccontata dalle voci del popolo, ed erano dei fascisti sfegatati che si facevano chiamare brigate nere del contingente mas. Squadra speciale di Polizia repubblicana. Per fortuna andò bene per noi due, stavano guardando la magra mucca, non ci avevano visto e ripresero il cammino, ma più avanti appena a tre chilometri da noi la statale attraversava un bosco, da dov'erano sbucati fuori dei partigiani ed esplose una dura battaglia tra spari e botte da ambo le parti.

Poi alla fine appena terminata la furibonda sparatoria, vedemmo che i partigiani raccoglievano le armi e quant'altro, sparendo nel bosco a lato con un solo camion, gli altri erano inservibili con le gomme a terra forati dagli spari. Aldo spaventato era tornato a casa in paese ed io curioso, camminando nel fossato tra i campi a lato della statale arrivai fino al punto del conflitto e vidi un vero macello sui camion rimasti, erano tutti morti e fui sorpreso nel non vedendo gli attori, ero sicuro. Erano proprio loro, forse catturati dai partigiani con il camion. Poi a fine guerra avevo saputo che li avevano processati e ammazzati, pare a Milano o dintorni?.. Quei due attori erano dei cattivi personaggi che uccidevano per divertimento, questo lo posso dire, con sicurezza. Ricordo bene che mesi addietro nei giorni di scuola andavamo al palazzo del fascio in Novara per fare le cure

elioterapiche mandati dalla scuola e un giorno ch'ero uscito prima dal fare la terapia solare, sentivo nel lungo corridoio del palazzo delle urla venire dal fondo ed io curioso entrando negli uffici vuoti tutti comunicanti, arrivai quasi al fondo e dalla porta socchiusa da dove provenivano i lamenti agonizzanti, vidi del sangue a terra. A quella vista fuggii via di volata uscendo dagli uffici e proprio in quel momento scorsi la bella attrice che usciva da quella stanza e si stava pulendo un rasoio da barbiere, accompagnata da gerarchi che sghignazzavano contenti, ma non si accorse della mia presenza poco lontano e avevo approfittato a nascondermi dietro una mezza colonna de palazzo fascista.

Poi venni a sapere che lei la bella Luisa Ferida si divertiva coi giovincelli imboscati e catturati ad eccitarli con moine e poi con sadica rabbia evirarli. Che cagna pazza era quella Luisa! (Nel rammentarla la seduta sul cofano motore del camion fermo al mio fianco, che rideva al compagno non mi dispiacque affatto se l'avessero ammazzata, si meritava la sua razione di pan per focaccia.)

Ma tutte quelle cose che per caso e per sbaglio vedevo non potevo raccontarle altrimenti le avrei prese di santa ragione per avermi trovato in mezzo al pericolo come un rintronato incosciente.

Soltanto ora mi sono ricordato di descriverle ai posteri a rammentare le cattiverie umane, che persiste fin dai tempi antichi e senz'altro in avvenire.

Eravamo arrivati nell'estate del 44

Tutti contro tutti, era l'immagine che s'andava diffondendo di voce in voce alle notizie fresche, mentre io già lo sapevo di persona, che dei partigiani avevano catturato un pullman sull'autostrada Torino Milano, quella nuova arteria fatta costruire dal fascio con l'aiuto della Fiat.

L'autista del pullman aveva spiegato ai partigiani che era carica di sacchi, pieni di soldi italiani, che provenivano dalla zecca di Torino e li trasferivano a Milano, le famose mille lire italiane. E questo retroscena l'avevo saputo dopo anni da un collega di lavoro sugli autobus che guidavo. Era un collega più anziano e ha quell'epoca aveva diciott'anni ed era uno dei partigiani che fermarono il pullman. Perciò i giovani partigiani avevano lasciato libero l'autista e fatto scendere dall'autostrada il pullman,

poi sulla strada di campagna da Nibbia a San Pietro Mosezzo, stavano portando il pullman al centro comando partigiani con la refurtiva, lì poco distante nei boschi. Ma sul più bello un aereo da caccia inglese aveva intercettato il pullman e come al solito l'aveva per ben mitragliato, da incendiare il pullman. In quella confusione i giovani partigiani, senz'altro spaventati e una giovane collega era stata ferita, perciò gli altri con coltelli aprivano i sacchi e buttavano il tutto fuori dal pullman in fiamme, ma la carta bruciò velocemente e la poca gente nel circondario che stava raccogliendo qualche verdura selvatica nei campi per mangiare, avevano raccolto un poco di lire bruciacchiate e poi tentare di cambiarle in banca ma nulla da fare erano marcate e soltanto quelle poche salvate dal fuoco. Uno furbasto che andava in campagna per le cascine a comperare uova da rivendere in città, essendo per caso il più vicino al pullman e nascosto in un fosso al momento del mitragliamento, buttò via le uova e riuscì a prenderne un bel po' di soldi ancora buoni e alla fine della guerra. Quelle mille lire non intaccate dal fuoco gli servirono per comperare una azienda trasporti in proprio. Che fortuna sfacciata! Io avevo chiesto al collega di lavoro che per caso si discorreva sulla guerra passata e mi spiegò che c'era anche lui quel momento: < Ma tu non hai messo in tasca qualche lira non bruciata? > e lui meglio rispose, che era preoccupato della compagna ferita e non ha pensato hai soldi in quel momento, poi erano destinati al comando partigiani della rivoluzione. < Peccato! > si trovò a dire ...

E tutto quel trambusto capitò mentre io stavo tornato a Novara in bicicletta per un forte mal di denti, avevo visto l'aereo che si abbassava a colpire qualcosa a pochi km sulla mia destra in campagna e poi ho visto il fumo alzarsi, capii che qualcuno era stato colpito nel mitragliamento. Sebbene il dente mi doleva, pedalai tra i campi ed ero arrivato sul posto, ma tutto era già avvenuto. Era rimasto solo il pullman che bruciava ancora e un morto abbandonato e coperto alla meglio con un sacco bruciato e senz'altro c'erano altre persone sul posto tutte sparite alla svelta.



Soltanto nell'aria volava ancora la fuliggine dei soldi bruciati e io ne raccolsi uno, mezzo bruciato e un altro quasi intero, per ricordo.

Poi vidi che da lontano arrivavano delle camionette di fascisti le solite brigate nere, perciò mi dileguai via velocemente infilandomi con la bici sotto un vecchio ponte poco distante su di una roggia quasi asciutta per nascondermi e poi al passaggio dei due mezzi con i fasciste che sparavano al vento, forse per paura e alla fine via di volata a Novara. Ma il dolore al dente era tanto e mi ricordai che in una via in città poco lontano dalla mia scuola c'era un negozio che mi sembrava fosse da dentista, ed invece era soltanto dei odontotecnici che facevano le dentiere per dentisti e io quasi piangendo li pregai se potevano togliermi il dente dal forte dolore e il capo meccanico s'impietosì e provò a farlo. Per fortuna aveva una pinza e con tenacia ci riuscì. Erano rimasti tutti meravigliati gli aiutanti attorno, non avevo detto e fatto un grido e felice di avermelo tolto, nel chiedere cosa gli dovevo, mentre il capo non volle nulla, ma voleva darmi il grosso dente, ma io gli dissi che lo poteva buttare, sentendomi meglio e lui mi ringraziò per averlo da curiosare sulla causa e mi raccomandò di risciacquarmi la bocca con acqua fredda e di stare attento per la strada il coprifuoco era già attivo da più di un ora.

Arrivai a casa spiegando del dente e dentista meccanico, ma dei fatti accaduti e visti nisba, senza dire nulla, solo: < Tutto bene il viaggio in bicicletta da Cesto al dentista in via Torino. Senza il dente sto meglio!> Mentre di nascosto alla sera sotto le coperte aprivo un mio quaderno dove avevo infilato dentro le mie mille lire. Pensando che avrei dovuto arrivare prima sul posto, forse potevo avere un po' di soldi per comperare qualcosa da mangiare per tutti. Forse e magari avrei preso una pallottola in schiena.

La settimana successiva ero tornato a Cesto per rendere gli spiccioli che lo zio Albino mi aveva dato per il dentista e fu contento del gesto, ma non volle nulla, anzi mi diede da fare dei lavori nel mulino, a pulire l'interno degli elevatori della granagli, intasati dal granoturco, dato che i grossi topi che vivevano nel mulino, avevano rosicchiato di notte le pulegge in cuoio e pertanto lo zio doveva ripararle e io ben felice d'essere utile.

Al mattino dopo, era ancora presto e qualcosa mi aveva svegliato, saltai giù dal letto, dove dormivo nella camera con mio cugino Giovanni e avevamo la stanza da letto sopra le macine del grano nel mulino. Quella mattina presto Giovanni aveva fatto funzionare la macinatura del grano e per far presto aveva dato più acqua alla ruota di imprimere più velocità alla

macina, ma ad un certo punto io a letto avevo sentito qualcosa che faceva scrollare il letto più dal solito ed ero sceso da una piccola scala di servizio in legno accanto alle due macine. Proprio mentre stavo per dire qualcosa al cugino ma il rumore aumentò di colpo e distinto io e Giovanni si siamo abbassato sotto il grosso tavolo dove sopra le macine lavoravamo e il tutto proprio in tempo, mentre un quarto di granito della macina per la troppa velocità si era spaccata in tre spicchi ed un pezzo frantumando il cassone di contenimento era volato via, prendendo l'inferriata della finestra e volando oltre il cortile finendo nel fienile sena ammazzare nessuno, per fortuna... Lo zio ch'era accorso al botto, lo sgridò per la troppa velocità impressa e dovettero lavorare tutta la notte per piazzare un'altra mola, per fortuna lo zio previdente la teneva già pronta in casa, dato che bisognava far lavorare il mulino di nascosto e alla svelta.

La farina non mancava nel mulino e lo zio la zia di nascosto avevano costruito un forno tra i rovi accanto alla roggia e al mattino presto si faceva un po' di pane fresco, che bontà mangiare quelle pagnotte bianche e profumate, appena sfornato e ancora tiepide dalla cottura. Che goduria!

Due giorni dopo ero di sopra nelle marne del risone che stavo scopando i chicchi, quando vidi mio cugino Giovanni diciassettenne scappare attraverso una porta che collega il mulino alle ruote a pale per far marciare il mulino e fuggire nel bosco alle spalle del mulino, mentre sentii arrivare un camion con dei tedeschi, mi arrampicai su un setaccio in alto e potevo vedere attraverso la finestrella nel cortile che fungeva da strada e notai che il comandante tedesco stava per far salire sul camion mio zio Albino con altri uomini già sopra e senz'altro portarli da qualche parte e ammazzarli per rappresaglia. Quella era ormai la prassi normale, se c'era stato un attentato, qualcuno doveva pagare. Per fortuna mio cugino Luciano di cinque anni incominciò ad inveire a tirare sassi all'ufficiale tedesco, che si era impietosito nel vedere quel ragazzino a piangere disperato, ma combattere e d'impulso fece scendere dal camion lo zio, spiegandosi malamente in tedesco allo zio in silenzio: < Ergebenheit dank sohn! > (Ringrazi suo figlio) andando via con il camion e i prigionieri.

Il giorno dopo si venne a sapere che nella frazione di Morghengo venivano fucilati tutti per rappresaglia di aver ucciso un soldato tedesco, ma sembrava fosse stato un incidente e non centrava nulla la gente del posto, ma era la guerra e l'odio e le cattiverie avevano la precedenza anche sugli sbagli involontari capitati e fatti.

Mio cugino Giovanni ogni tanto andava al paese di Nibbia a trovare una ragazza e al ritorno per far presto e non farsi scoprire dai genitori, che lo sapevano delle sue scappatelle ma sorvolavano. Perciò, lui aveva l'abitudine di svestirsi alla svelta e lasciare i calzoni a terra sul tappeto e un mattino appena infilato i calzoni si era accorto che un piccolo topolino si era introffulato dentro e lui quasi diciassettenne un po' spaventato e assonnato si era messo a correre per tutto il mulino, roba da ridere al vedere, per fortuna il topino era riuscito a fuggire, facendo calmare Giovanni dal correre da ogni parte.

D'altronde alla notte sulle travi sotto tetto nella stanza, c'erano sempre dei topi che si scontravano passeggiando e talvolta cadevano sul letto, in una fuga precipitosa. E soltanto dei cagnolini bastardelli erano gli unici che riuscivano a prenderli, i gatti potevano soltanto collaborare a stanare il grosso topo e poi ci pensava il cagnolino a prenderlo e andare sulla grande aia del fattore accanto e poterlo mollare e poi prenderlo meglio e alla fine morto lo portava a far vedere la vittima alla zia Angiolina che gli dava doppia razione di cibo. Cose di normale amministrazione nell'azienda rurale da mugnaio.

Arrivammo alla liberazione nella primavera del 1945



In città a Novara i tedeschi si erano asserragliati nella caserma Peroni, quasi al centro cittadino e avevano una colonna di carri armati Panzer all'interno, ma avendo avuto paura di un forte contingente alleato nei pressi della città, ch'erano poi solo voci, ma spaventati non adoperarono i carri armati per distruggere la città come doveva succedere e si arresero ad un gruppo di partigiani che dimostravano di avere un grosso contingente di militari pronti a dar battaglia e senza danni si consegnarono ai vincitori.

Ricordo la città tutta in festa per la liberazione dai nazifascisti, avevo visto quella zitella fascista che sputava sui morti, era stata catturata era la smunta a implorare pietà, rapata a zero con il cranio pitturato di rosso, che veniva fatta circolare per le vie alla umiliazione della gente che inveiva nei suoi confronti. A ricordagli i tempi addietro, quando aveva avuto il dominio nel farli soffrire. Era arrivato finalmente il suo turno.

Poi non so che fine abbia fatto, ma non m'interessava saperlo, nemmeno della guerra e dei danni fatti a tutti.

Avevo per fortuna i miei genitori e parenti tutti salvi e quello era già una buona cosa da ricordare per ricominciare tutto da capo.

Dopo tre giorni erano arrivati gli alleati, gli americani e avevano impiantato un campo militare in un grosso prato sotto casa, con la distribuzione di cioccolata e sigarette a tutti per socializzare, era veramente una manna venuta dal cielo, gridava la gente in festa.

Una giovane zitella che abitava di fronte al nostro caseggiato era uscita fuori a inveire contro tutti, dicendo che eravamo tutti messi male con gli americani arrivati in Italia. E già alla sera del giorno dopo li aveva invitati in casa, perché gli portavano scatolette di carne e formaggi, oltre cioccolata e sigarette, a festeggiare alla fine anche a letto, da quel che si vedeva dalle finestre del pian terreno. Era una manna ed euforia per tutti. Qualcosa non quadrava ai vicini di casa chiedevano alla mamma come mai la figlia Edda era sempre in casa a leggere e non fuori a festeggiare come tutti? Mia sorella Edda amava la tranquillità e non importava del cioccolato offerto degli americani, era contenta che tutto fosse finito, altro non chiedeva, avere del tempo per poter leggere un buon romanzo e non sempre fare i lavori di casa. In fondo aveva solo diciassette anni.

Dal mio canto mi divertivo a curiosare e guardare i militari americani che socializzavano con tutti. Avevo notato che un ufficiale giovane seduto su di una jeep aveva in mano una radio portatile, come adesso un notebook e il

coperchio faceva d'antenna e prendeva molte stazioni radio nel mondo. Sembrava cosa del futuro quell'aggeggio che assomigliava ad una scatola di cioccolatini, che meraviglia! Tutte quelle novità perse negli anni.

Poi in quei giorni di baldoria con la signora vicina di casa di nome Teresa e suo figlio Gianrenato, uno che anni addietro a sette avevamo fatto a pugni per delle piante di ricino raccolte in campagna e mi aveva graffiato il viso e la sua mamma che scherzava sempre con tutti, mi aveva preso in giro dicendomi: < Ti sei fatto graffiare dal gatto, vero? > e io deciso risposi tranquillo: < E' stato suo figlio Gianrenato a graffiarmi sotto gli occhi. > ci rimase male e se ne andò via. E dopo anni in quel momento di festa per tutti, lei mi disse se volevo andare con lei e suo figlio fino al fiume Agogna a vedere i carri armati, che gli americani avevano fatto un deposito dei mezzi e col benestare della mamma eravamo andati al fiume. La famosa colonia estiva fascista era adoperata dalla truppa motorizzata per caserma e nel torrente i militari si stavano divertendo nudi a fare il bagno e lavare i carri armati Sherman. La Teresa donna che proveniva dalle fabbriche di filatura non si scompondeva troppo davanti a quei giovani nudi che giocavano nel fiume, dicendo a noi ragazzi: < Voi non guardate, guardo io e non è bello vedere dei balabiot in acqua! Andiamo a casa fioj... >



Ricordo che in quei giorni si ballava da ogni parte della città, bastava qualcuno che suonava o un giradischi che intonava una mazurca e

andavano avanti tutta la notte a stemperare la rabbia accumulata.

Qui termina la mia riviviscenza a ricordare una brutta e squallida storia.
Forse con qualcosa di bello nel mezzo.
Bisogna saper cernere il bene dal male.

Un caro pensiero a tutti quelli che hanno sofferto e superato la furia
inumana e ingiusta della guerra fratricida...

Il tredicenne Pierantonio con rispetto si congeda dal gentile lettore...



dedicato ai miei cari genitori
Pierantonio Marone

Romanzi di Pierantonio Marone

Romanzi d'amore e d'avventura sono disponibili sul
SitoWeb... gratuitamente in - PDF -

Sahadja – Hilde	1968
Un amore diverso	1970
Viaggio al Sud	1974
Rincorrere il rischio	1980
Per colpa di uno stupro	1983
Il dolore fatuo della riviviscenza	1990
Far West La mappa scomparsa	1996
Anche i clown si spogliano	1997
L'identità perduta	1999
L'ardua risorsa	2006
Venti anni e un giorno per vivere	2007
Un fluttuare di un fico nella notte	2009
La ragazza del lago Maggiore	2009
Futili pensieri a Wadi-Rum	2010
La vita è come un grande gioco	2010
Viaggio inaspettato	2010
Le vie del Signore sono infinite	2011
Pura fatalità	2011
Una fermata di troppo	2011
Un legame difficile	2011
Memorie confuse del passato	2011
Oltre il riflesso l'inganno	2011
Perché l'hai fatto?	2012
Stagioni da ricordare	2012
Valida soluzione	2012
Il fuoco non perdona	2012
Il verde profondo della foresta	2012
L'ereditiera scomoda	2012
L'attesa primavera	2012

Viaggio a Lourdes	2013
Tutto da rifare	2013
Camille	2013
Sotto un cielo stellato	2013
Karim il vichingo	2013
Tutto è possibile	2013
Sole rovente	2013
Insidie pericolose	2013
Bersaglio mobile	2013
Racconti del passato	2013

SitoWeb: Pierantonio Marone

<http://erosmenkhotep.altervista.org/>